

Terza tappa: Tonezza - Posina

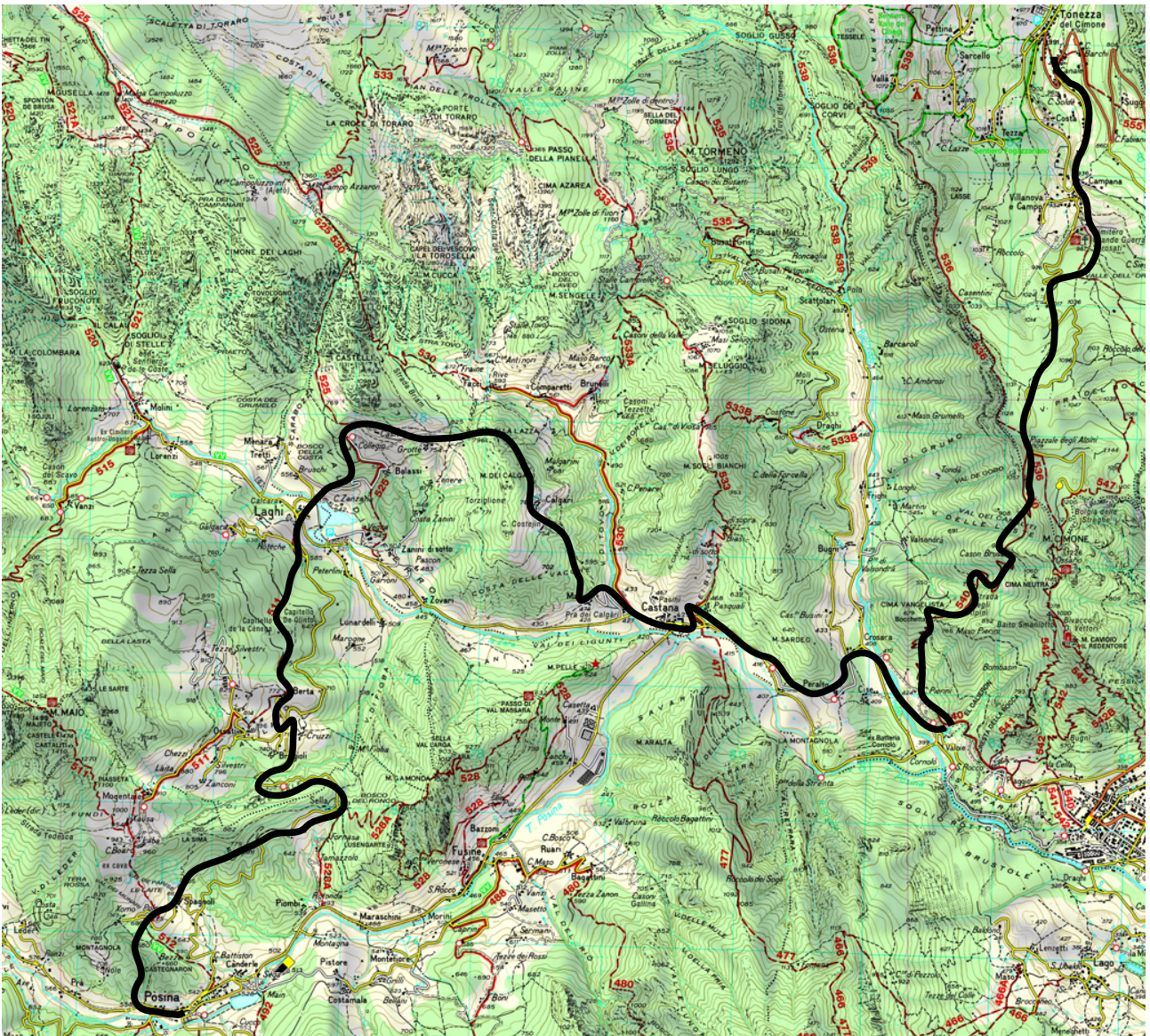
Dislivello positivo: 1000 metri, dislivello negativo 1500 metri, lunghezza km 21,7

Altitudine massima 1100 m, altitudine minima 400 m

Dati rilevati con GPS (i dati potrebbero variare con altri GPS)

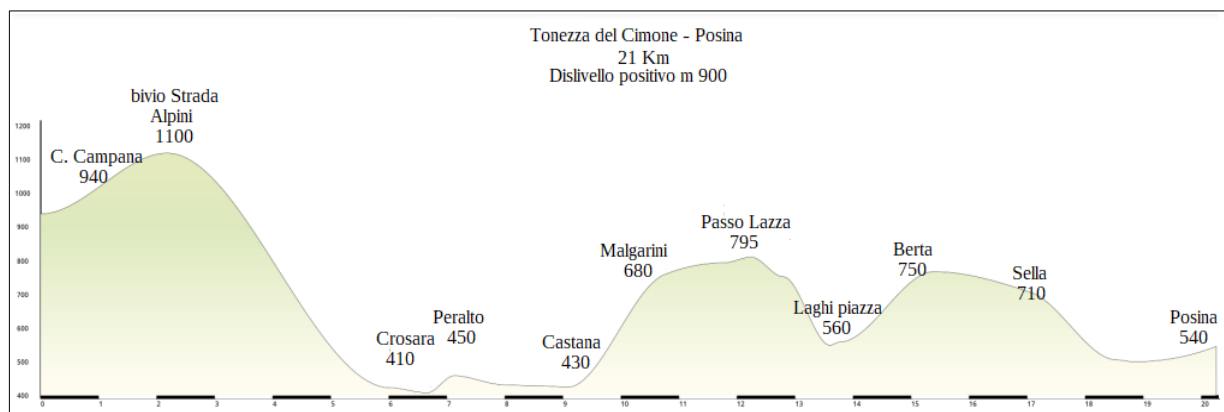
Il percorso è per Escursionisti (E)

Cartina topografica



Estratto da carta topografica "Valdastico e Altipiani Trentini" edita dall'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI

Altimetria e dislivelli



Road map

n°	Km	Luogo	Indicazione	Note
1	0	Tonezza Chiesa		Scendere i gradini della chiesa e attraversare via Marconi
2	0,1	Imbocco stradina interna		Scendere su marciapiede gradinato e poi su stradina tra le case
3	0,3	Contrà Canale		All'incrocio con edicola votiva alla Madonna di Monte Berico, seguire Strada Provinciale SP 64 direzione Tonezza fino incrocio
4	0,4	Incrocio via Finanzieri	Indicazione stradale	Proseguire a sinistra verso contrà Campana – Cimitero Austroungarico
5	1,3	Contrà Campana		Proseguire sulla strada principale a destra
6	1,6	Strada Accesso a Casa Fanciullo Gesù	Indicazione stradale	Seguire la stradina in salita e poi girare a destra per cimitero
7	1,9	Cimitero Austroungarico	Segnavia per Monte Cimone	Seguire carrareccia e al primo bivio tenere la destra
8	2,4	Strada per Monte Cimone		Seguire asfalto
9	2,7	Inizio sentiero	Indicazione segnavia	Al tornante seguire il sentiero in salita
10	3,3	Incrocio strada asfaltata		Proseguire lungo la strada
11	3,7	Piazzale Alpini	Segnavia CAI	Prendere sentiero CAI n° 540 strada Alpini
12	4,7	Cason Brusà	Segnavia CAI	Seguire sentiero CAI n° 540
13	7,4	Pierini		Girare a destra verso Crosara su carrareccia
14	7,9	Crosara		Oltrepassare incrocio su strada asfaltata che porta verso Draghi Busatti malga Zolle
15	8,1	Incrocio per Peralto		Girare a sinistra per Peralto
16	8,5	Capitello Peralto e Ghiacciaia		Disvallare in val Posina
17	9,4	Incrocio SP 81 Castana		Proseguire su provinciale fino a Castana e poi verso Laghi su SP 82
18	10,5	Incrocio via Maso	Indicazione stradale	Seguire strada bianca via Giuchele
19	11	Contrà Maso	Incrocio sentiero CAI n° 525	Prima della contrada seguire il sentiero verso Calgari Malgarini
20	12,1	Contrà Malgarini		Passare in salita attraverso le costruzioni e dopo l'arco prendere il sentiero non segnalato in salita verso Passo Lazza
21	13,2	Passo Lazza		Proseguire verso Ovest
22	14,2	Collegio	Incrocio sentiero CAI 525	Prima della case prendere sentiero a destra non segnalato e dopo 100 metri al quadrivio girare a sinistra
23	14,8	Incrocio con strada Bruschi Balassi		Attraversare la strada e scendere su sentiero
24	15,1	Capitello		Attraversare il ponte e salire alla Chiesa di Laghi
25	15,3	Chiesa Laghi	Indicazione turistica	Seguire indicazioni Chiesa S. Valentino - Cavallara
26	15,4	Bivio sentiero CAI n° 511	Incrocio sentiero CAI n° 511	Prendere a destra sentiero CAI n° 511 Strada Cenega e seguirlo fino a Berta

27	16,9	Berta		Attraversare il paese
28	17,2	Incrocio con strada per Cavallara via Bragioni		Girare a sinistra e immediatamente a destra (indicazione al tornante per Posina)
29	18,8	Sella		Scendere verso Fornasa e Rotonda
30	20,1	Incrocio con strada provinciale SP 81 Valposina		Prendere ciclabile sull'altro lato della strada
31	21,7	Posina		Arrivo – monumento emigrante

Mezzi trasporto pubblici

I paesi attraversati non sono serviti regolarmente da trasporti pubblici.

A Posina è operativa l'Azienda Autoservizi Zambon (cell. 340 2698709) che occorre contattare per servizi in zona.

Alloggi

località	nome	indirizzo	telefono	email
Posina	Ristorante Albergo Al Garibaldino	Via Sareo, 5 - Posina	0445 748023	info@garibaldino.com
Castana	Ristorante Locanda da Gek	Via Monte Maggio, 6 - Castana	0445 714177	

Servizi

nome	indirizzo	telefono
Farmacia Ramponi - Posina	Via Sareo, 2- Posina	0445 748407
Alimentari Sella Mario - Laghi	Via Piazza, 11 - Laghi	0445 714097
Caseificio di Posina	Via Macello, 1 - Posina	0445 1600277

Descrizione

Dalla terrazza panoramica della Chiesa di Tonezza ove lo sguardo è calamitato dall'Altopiano di Asiago, si scendono i gradini e si attraversa via Marconi, prendendo il marciapiede gradinato (2) che scende verso contrà Canale.

Percorsa tutta la contrada, si arriva alla Strada Provinciale SP 64 (3), all'altezza di un Capitello votivo alla Madonna di Monte Berico. Si prosegue dritti in leggera salita fino all'incrocio con via Finanziari (4) e si continua verso sud seguendo le indicazioni turistiche Contra' Campana - Monte Cimone – Casa Bambin Gesù.

La stradina asfaltata porta a Contra' Campana (5) e ad un trivio si prosegue tenendo la destra. Usciti dalle case lungo la strada si incrocia un capitello e dopo una semicirca si incrocia sulla sinistra la strada di accesso alla Casa Fanciullo Gesù, che si prende (6).

Poche centinaia di metri conducono all'accesso dell'ex cimitero militare austroungarico (7): si contorna la recinzione in senso antiorario fino alla piccola costruzione ove è elencato il migliaio di morti i cui resti riposavano nell'area e che poi furono traslati nel cimitero militare di Cittadella. Desto ancora impressione il numero dei soldati, degli ignoti e dei luoghi della morte, località già toccate dal Cammino o che si toccheranno nelle tappe successive.

All'orizzonte si intravede l'Altopiano di Asiago con il profondo solco della Val d'Assa e le pareti verticali sulle quali fu costruito il Forte Corbin.



Cimitero Austroungarico Contra' Campana

Si prosegue lungo la recinzione puntando alla zona più elevata, ove si stacca una carrareccia che si inoltra nell'abettaia: all'incrocio con un'altra mulattiera, si gira a destra fino a congiungersi con la strada asfaltata di accesso al m. Cimone (8).

Lungo tutto il percorso non è difficile incontrare dei massi arrotondati di colore scuro o rossastro. Spesso il fondo della mulattiera è realizzato anche con questi massi di natura non calcarea.

Rappresentano i resti delle morene laterali del ghiacciaio che occupava la Val d'Astico durante le glaciazioni.

Si segue la strada asfaltata per qualche centinaio di metri fino a incontrare ad un tornante un sentiero marcato con cartello indicante Monte Cimone (9).

Lo si segue fino a reincontrare la strada di accesso alla vetta (10) che si percorre ancora fino ad arrivare ad uno slargo, denominato Piazzale degli Alpini (11): si è sul punto più alto della tappa odierna (1110 m ca) e su una palina è indicata la direzione per la Strada degli Alpini, sentiero CAI n° 540 che porta in val del Rio Freddo, tributario del torrente Posina.

Volendo proseguire per Monte Cimone occorre calcolare circa 20 minuti di passeggiata per arrivare alla cima e all'Ossario costruito in prossimità della mina austroungarica.



Sacrario in vetta a Monte Cimone

Monte Cimone (1226 m)

La vetta, anche se leggermente fuori dal Cammino, rappresenta uno dei luoghi più panoramici dello stesso. Fu uno dei luoghi più contesi durante la Prima Guerra Mondiale, in quanto osservatorio privilegiato sul territorio circostante.

La vetta cadde in mano austroungarica il 25 maggio 1916, dieci giorni dopo l'inizio della Strafexpedition; due mesi durò la presenza dei soldati austroungarici in vetta. I vari contrattacchi da parte italiana non riuscirono ad eliminare l'avamposto imperiale, che ne aveva fatta una roccaforte.

"I soldati sardi della Brigata Bisagno avevano tentato ripetutamente di occuparlo con scale, ma erano stati sempre facilmente respinti con massi e bombe a mano."

Il 23 luglio 1916, come scrive il col. E. Possis, testimone oculare della grande mina, vi riuscirono i battaglioni alpini Val Leogra e Clapier; il 154° e 153° Fanteria. Respingendo i cruenti e ripetuti attacchi del nemico, mal rassegnato a quella grave perdita, si arroccarono saldamente e stabilmente finché da parte austriaca fu programmata un'operazione di riconquista basata sulla insidia della guerra sotterranea: mentre il battaglione Reiner del 59° Infantry Reg. difendeva quota 1217, una compagnia di zappatori guidata dal ten. Albert Maker, in poco meno di due mesi giungeva con una galleria di trenta metri alla base del nostro schieramento, predisponendo con 142 q. d'esplosivo una mina gigantesca. Essa fu fatta brillare alle ore 5,45 del 23 settembre, mentre si svolgeva il cambio di un battaglione della Brigata Sele con altri reparti: due spaventosi boati, un guizzo di luce, un nuvolone grigio e acre: tutto si svolse in pochi minuti, il tempo sufficiente per divellere la cima del monte, seppellire oltre mille nostri soldati, balzare avanti per occupare le posizioni italiane dove lo sconvolgimento era stato tale da non permettere reazione alcuna. E quando la nebbia diradò ai superstiti apparve uno spettacolo apocalittico e straziante, reso più tragico dal crepitio improvviso delle nostre mitragliatrici annidate sul Cavoio affiancate dal martellare delle artiglierie e dal lamento dei superstiti sepolti. Di essi solo 35 poterono essere tratti in salvo dagli austriaci tra il 23 settembre e il 2 ottobre. Da allora "il Monte Cimone divenne un grande cimitero al quale i vivi vanno in pietoso pellegrinaggio: ad esso il nostro paese, memore, legò il suo nome ribattezzandosi "Tonezza del Cimone".

(da "Terre di confine" di Antonio Brazzale dei Paoli - La Serenissima 1990 - p. 72)



M. Cimone dopo lo scoppio della mina

L'ossario del Cimone è uno dei quattro che compare nello stemma della Provincia di Vicenza: durante il Cammino si transiterà presso un altro ossario, quello del Pasubio.

Tutta la zona è ricca di manufatti militari tra cui Cima Neutra e la sua cima traforata che meritano una deviazione e la vetta del Monte Cavoio, con il piccolo bivacco raggiungibile con una ferratina: il colpo d'occhio sulla pianura e sui monti circostanti è notevole.

La Strada degli Alpini è stata recentemente adeguata ai lavori di esbosco e presenta la fattura di una pista trattorabile per un lungo tratto. Affronta le pendici occidentali dell'Altopiano di Tonezza con maestria. Quando la vegetazione lo permette, si possono osservare la valle del Rio Freddo e la corona di monti che va dal Monte Toraro al Priaforà.

Gran parte della viabilità ha origine militare: tutti questi resti sono stati risistemati e inseriti nell'Ecomuseo della Grande Guerra che tanta parte ha avuto in questo importante recupero. Anche la Strada degli Alpini che si percorrerà ha origine militare: venne realizzata dagli Alpini nel 1909 quale opera pensata per raggiungere l'Altopiano di Tonezza al di fuori dalle capacità di osservazione e delle possibilità di tiro dei forti che l'Impero stava costruendo ai confini.

Dal Piazzale si scende sul versante che guarda Cima Vangelista, trovando prima un'indicazione per un fontanello ben incisa in un masso (questo ne sottolinea la preziosità in tempi andati) fino ad arrivare ad un vecchio baito, adibito a ricovero di fortuna: Cason Brusà (12), con la sua fumosa stanzetta accessibile agli escursionisti con tanto di focolare, panche e tavolo.

Scendendo si passa accanto ad un masso con inciso lo stemma del Reggimento Alpino costruttore della strada e poco dopo ad un'altra sorgente.

Si prosegue sulla mulattiera fino a sfociare in una strettoia scavata nella roccia, vero e proprio accesso alla strada con tanto di garitta e di lapide di dedica al 6° Reggimento Alpini.



Iscrizione inizio Strada Alpini

Interessanti ricoveri militari si susseguono ai vari tornanti; si continua in discesa fino a sfociare sui prati sopra Case Pierini. Ci si raccorda con la strada bianca passando a lato di un'abitazione (12). La strada proviene da Piaggio – S. Rocco ed era l'antico accesso alle valli a nord di Arsiero prima dell'apertura della strada degli Stancari a fine '800 e della galleria di S. Rocco degli anni '60. Sono i luoghi derivanti dagli accumuli da morena dei ghiacciai quaternari, che hanno modellato monti e valli.

Si prende girando a destra la direzione verso Crosara fino ad arrivare alla strada asfaltata che percorre il fondo della valle del Rio Freddo in prossimità del Ristorante da Irma (14).

All'incrocio si oltrepassa la strada, prendendo la carrabile di fronte che porta verso Draghi - Busatti - malga Zolle.

Si prosegue fino al piede del monte e si abbandona la rotabile per Draghi e girando a sinistra (15) si inizia a salire a Peralto. Si è sulla vecchia strada percorsa da tutti i valligiani quando ancora non era stata aperta la strada che transita nella forra della Strenta.

Arrivati al culmine della salita si trova il bel gruppo di case di Peralto, con un interessante capitello (16) che guarda la stretta della Strenta. A lato sorge la ghiacciaia, importante opera di inizi '900 che ha contrassegnato l'economia della zona.

Ghiacciaia e capitello di Peralto



Capitello S. Rocco

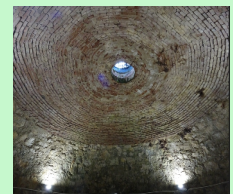
Il capitello trova origine da un voto fatto dai contradaioi a seguito delle epidemie che imperversavano nel corso dell'800. Se Arsiero fu più volte teatro di epidemie di colera, una tabella ricorda che la val di Riofreddo non ne fu mai interessata. Fu eretto nel 1856, come ex voto per lo scampato pericolo. All'interno della nicchia è affrescata la fuga in Egitto; ai lati sono rappresentati S. Rocco e S. Antonio, santi protettori per eccellenza; all'esterno S. Giovanni e S. Pietro.

A fianco, facendo un passo verso l'antro buio, in automatico si accende l'illuminazione sull'imponente ghiacciaia di Peralto.

La foto ne evidenzia la perizia costruttiva della volta in cotto. Il ghiaccio naturale è stato sfruttato nel corso dei secoli, per conservare cibi e a scopo terapeutico. Il ghiaccio serviva per placare la febbre: il medico faceva la ricetta per il prelievo del ghiaccio, dando la precedenza ai bambini malati.

Quando la ghiacciaia di Arsiero si dimostrò insufficiente, il Comune dispose di realizzarne una più ampia a Peralto, perfettamente isolata e di facile riempimento ed utilizzo.

Il fondo era ricoperto da tronchi sopra i quali si accatastava il ghiaccio raccolto nelle buse (buche) di montagna delle vicine valli. La ghiacciaia conservò la sua importanza fino all'avvento dei frigoriferi industriali e chiuse alla fine degli anni '20 del '900.



Volta interno ghiacciaia

Ora la stradina diventa massicciata, passa vicino ad un altro capitello dedicato alla Madonna. Si inizia a scendere verso Castana. Dall'alto si coglie il panorama sulla valle del Posina e il percorso seguito dal torrente che va ad incunarsi nella forra della Strenta.

Rastrellamento alla Strenta del '44

L'estate partigiana in val Posina è la stagione in cui sembra imminente la caduta della Linea Gotica. L'avanzata degli alleati in Centro Italia, le notizie diffuse da Radio Londra e le indicazioni delle Missioni Alleate paracadutate nel Vicentino portano una fiducia generalizzata sulla conclusione a breve della guerra. L'abbandono di Tonezza da parte della Scuola Allievi Ufficiali Guardia Nazionale Repubblicana dà ulteriore fiducia alle formazioni garibaldine della Brigata Garemi.

"Più nessun nemico aveva il coraggio di entrare in quelle vallate [...] Non c'era coprifuoco, non c'era l'oscuramento, tutti andavano tranquilli al lavoro dei campi e di sera tornavano alla quiete delle loro case, senza la paura di porre un piede in fallo, per cadere sotto il piombo nemico."

Così si trova scritto in "Seguendo Teppa, Glori e il Turco" di Giorgio Havis Marchetto, quando cita il Memoriale "Teppa" Bortoloso Valentino".

Ma non sarà così e i rastrellamenti finora operati saranno un bagno di sangue per il movimento partigiano. Un assaggio lo si ha nelle giornate del 9 e del 10 agosto 1944, in preparazione del grande rastrellamento Belvedere. Truppe tedesche coadiuvate dal Ost-Bataillon 263 russo-ucraino tentarono di infiltrarsi in val Posina attraverso la stretta della Strenta.

Si scontrarono con un piccolo gruppo di partigiani. Alla fine si contarono tre partigiani morti (Danielov, De Pretis e Santacatterina) e parecchie distruzioni a Castana.



Arrivati sulla Strada Provinciale per Castana (17), la si segue fino alla Chiesa di Castana dedicata a S. Pietro e si prosegue dritti in direzione di Laghi. Subito dopo c'è un piccolo lembo di terra coltivata con vecchie varietà di frutta coltivata in valle, il Brolo di Bepi Rusca, con cippi in cui sono inserite foto storiche del paese di Castana.

Si inizia a percepire l'impegno con cui gli abitanti di queste valli hanno cercato di sfruttare le poche risorse che l'ambiente offriva.

Di queste, i terrazzamenti sono l'elemento più evidente.

La valle del Tovo è lunga un chilometro e mezzo e si stima che la lunghezza dei terrazzamenti superi i 50 km. Lo spossante lavoro di ergere le "masiere", i muri per attenuare la pendenza del pendio e il successivo riempimento con terreno coltivabile erano sforzi che proseguivano nel coltivare e concimare le "vanede", che spesso dovevano annualmente essere "terasate", riportando in alto la terra erosa durante la stagione vegetativa.

Si lascia sulla destra la deviazione per la Val di Tovo, il cimitero e le contrade alte (18).

Si è nel posto illustrato nella foto accanto. È una delle foto di Calamandrei, effettuata durante la sua presenza su numerosi luoghi delle montagne vicentine



Mascheramenti a Castana: incrocio Castana – Posina – Laghi – foto tratta da "Contrasti"

nel Primo conflitto, con i mascheramenti a fianco e sopra le strade per limitare la visibilità e i possibili danni in caso di transito durante il giorno.

È tratta dal bel libro curato da Silvia Bertolotti “Contrasti – La Grande Guerra nel racconto fotografico di Piero Calamandrei” (Fondazione Museo storico di Trento, 2017), un libro - itinerario che illustra la guerra a partire dalla sensibilità fotografica ma anche valoriale del giovane ventiseienne Piero Calamandrei.

Di Calamandrei si scrive più avanti.

Poco dopo il ponte sul torrente si raggiunge via Giughele. Una palina con segnavia CAI n° 530 verso Contra' Facci e raccordo n° 525 invita a seguire la stradina sulla destra che porta in salita a contra' Maso (19).

Maso è una piccola contrada posta nel versante più assolato del monte Calgari: era una delle zone preferite dal Maggiore Freccia.

“Freccia”

La valle di Posina e di Laghi hanno rappresentato per alcuni mesi una sede sicura per il comandante maggiore John Prentice Wilkinson “Freccia”, agente segreto paracadutato presso Bocchetta Paù il 13 agosto 1944 e trucidato in val Barbarena presso Tonezza l'8 marzo 1945.

A capo della missione alleata Ruina Fluvius, nei 200 giorni di permanenza nei territori vicentini si prodigò per il Comando unico di tutte le diverse formazioni partigiane dell'area veneta.

Tenne i collegamenti con gli Alleati, inviando attraverso la mitica radio le informazioni e indicando le necessità di aiuti e di aviolanci.

Freccia si sistemò per un lungo periodo presso la diroccata contrada Tordijon, a metà costa del Monte Calgari con vista sulla valle del Posina e di Laghi. Freccia e il suo marconista Archibald (Archie) per utilizzare la radio dovevano spostarsi fino a Contrada Grotte, dove i residenti garantivano l'uso della corrente elettrica per far funzionare la radio in quanto Tordijon non era ancora allacciata alla linea elettrica.

Freccia venne ucciso al Gorgo del Beco in val Barbarena, sul sentiero che porta a Tonezza, l'8 marzo 1945 in un'imboscata organizzata dal Corpo Sicurezza Trentino, partito da Roncigno per un'operazione di rastrellamento.

Ferito, venne freddato dal soldato sudtirolese Moser, su comando del suo comandante Krips.

La sua vita è magistralmente raccontata da Liverio Carollo nel libro dedicato agli spostamenti della Missione Freccia.

“Inviare nuclei di agenti segreti verso il nord dell'Italia, presso le forze partigiane che operavano alle spalle del fronte, nei territori occupati dai nazi-fascisti, fu un obiettivo che gli alleati anglo-americani si posero subito, ancora quando il fronte era fermo a Montecassino e tanto più quando si approssimò alla Linea Gotica”.
(da “Sulle orme di Freccia” di Liverio Carollo – 2019 – p. 39)

Prima delle case di Contra' Maso si prende il sentiero segnalato n° 530 che punta alla Contra' Malgarini. Il sentiero è aereo e offre visioni sulla val Posina e i contrafforti del Monte Novegno. Si incontra un piccolo maso e qualche centinaio di metri sopra si trova un bivio che porterebbe ai Calgarini. Si prosegue dritti, i segnavia CAI danno certezza sul percorso. Si arriva alla contra' Malgarini (20), aggrappata alle pendici del Monte Calgari in posizione panoramica sulla destra orografica della Val del Tovo.

La val del Tovo è una delle valli più appartate e fu interessata nel febbraio 1945 da un rastrellamento tra la val d'Astico e la val Posina. I lanci alleati sull'Altopiano di Tonezza, e la presenza della missione inglese nella zona furono probabilmente gli obiettivi di tale operazione. Il mattino del 25 febbraio, intorno alle ore 5, gli ucraini del 263° Battaglione Orientale, accompagnati da tre agenti italiani della Gestapo, sorpresero e uccisero nella sua abitazione di contra' Comparetti, il partigiano “Treno” Luigi Comparin.

Il silenzio di contra' Malgarini è totale e il parziale recupero di alcune abitazioni non attenua il senso di solitudine.

Di fronte si notano le contrade Comparetti, leggermente più in alto Contra' Brunelli e si può percepire il tracciato che collega i nuclei una volta intensamente abitati con le zone a pascolo verso Stalle Campiello e le Malghe Zolle. Il sentiero transita per zone intensamente terrazzate, frutto di secoli di lavori e di manutenzione.

Arrivati alla fontana si segue a sinistra in salita la vietta che attraversa le costruzioni: si transita sotto un portale e si segue il sentiero non segnalato in salita verso Passo Lazza.

Nelle costruzioni cadenti è interessante notare la presenza come copertura di tegole preferite ai classici coppi: praticamente tutti i fabbricati furono distrutti nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Qui si era in prossimità del fronte.

La ricostruzione favorì le abitazioni e in seguito i casoni. Vennero usate le tegole, provenienti anche da fuori regione, al posto dei tradizionali coppi che allora risultavano più costosi.



John Prentice Wilkinson
“Freccia”



Contra' Malgarini

I terrazzamenti

“Scopo della terrazza era quello di diminuire la ripidità del pendio per poter impostare una magra agricoltura.”



Premessa al terrazzamento era il lavoro di "roncare", cioè ottenere terra arativa da un pendio tagliando bosco, sterpaglia e ripulendolo dai sassi (quantità toponimi traggono origine da questa attività!). Successivamente si alzava la "masiera" cioè il muretto a secco di pietre. Per limitare la fatica, si cercava ovviamente che il cumulo di sassi fosse in alto. Le pietre più grosse venivano poste all'esterno e alla base, seguivano le mezzane e infine il pietrame più fine. Il tutto veniva quindi ricoperto di terra. Si otteneva così la "vanèda". Il valligiano non ne coltivava mai l'argine perché le radici avrebbero disgregato il muretto. La lavorazione della terra era fatta soprattutto a mano, solo nelle "vanède" più ampie e meno ripide si poteva usare "el solcaròlo" che tracciava un solo solco e che era trainato da una vacca. Quando piogge intense portavano la terra a traboccare al margine inferiore della "vanèda", bisognava "terassare", cioè caricare il terriccio sulla "benèla" o sul "derlin" (gerle a spalla di differente foggia) e ridistribuirlo in alto.



Terrazzamenti in v. Tovo

Le coltivazioni tipiche della "vanèda" erano frumento, "formentón" (grano saraceno, che si seminava a fine luglio, dopo il frumento, e che si raccoglieva in ottobre), patate (introdotte in valle nei primi decenni del secolo XIX e che risolsero in parte il problema della fame), fagioli e viti. Era un'agricoltura di autoconsumo, tenuta in vita soprattutto dalle donne che sbrigliavano il grosso dei lavori dei campi, oltre a quelli di casa. La concimazione era data da letame ("grassa") che veniva portato in loco con le "benèle" o con le "selière" e talora con fili a sbalzo. Oggi, con l'abbandono delle valli e delle contrade, il bosco si è ripreso gli spazi un tempo curati e solo in inverno, messa in risalto dalla prima neve, l'escursionista può intuire l'incredibile cesellatura di terrazze che intagliavano i pendii; in certi versanti esse si spingevano su su, fin sotto le rocce: lotta tenace e disperata dell'uomo con la montagna."

(da "Tra le contrade di Laghi" a cura di Liverio Carollo – La Serenissima 2007 - p. 44 e 45)

Occorre prendere il sentiero recentemente ripristinato e che porta a congiungersi alla carrareccia che si allunga verso Passo Lazza (21), ariosa forcella che mette in comunicazione la Val del Tovo con la Val di Laghi.

Notevole la vista sul Monte Sengele, Porte del Toraro, Monte Cucca e Monte Castello e in basso sulla destra le sparse contrade della val del Tovo.

All'incrocio con la strada Brian, carrabile che porterebbe poi ai sentieri di accesso ai pascoli della Valle di Campiluzzo, si prosegue verso Ovest e girando verso sinistra si mantiene la stradina: poco dopo si incontrano delle rocce rosso scuro sottostanti alle bianche rocce calcaree: sono i resti dell'intensa attività vulcanica del Ladinico (210 milioni di anni fa).

Da quando si entra in val Posina, la presenza dei fili a sbalzo è una costante. La fatica estenuante e i pericoli del portare a valle il legname o altri prodotti aveva indotto i contadini ad unirsi per realizzare queste opere.

Il filo a sbalzo

"La Val di Laghi (come la Val Posina, del resto) è la terra dei fili a sbalzo: sono numerosissimi e presenti ovunque. Data la morfologia accidentata del territorio, il filo era, ed è ancora, il mezzo più celere per calare la legna in basso. I valligiani oggi usano per lo più la "corda" (un insieme di fili di ferro intrecciati), apparsa più recentemente e più sicura del "fero". Il momento più defaticante era l'allestimento del filo. Il rotolo di filo di ferro, a spalle, e sovente da più uomini, doveva essere portato su, fino alla balza o all'appiccio da cui si intendeva calare il legname. Qui lo si srotolava e se ne trascinava un capo in basso, fino al sito d'arrivo. Lo si avvolgeva ad un cilindro di legno (il "mèlo") opportunamente traforato per inserirvi delle leve. Operando su queste, si faceva ruotare il "mèlo" e si tendeva il filo. Nel sito d'avvio il filo era tenuto ben ancorato a piante, a massi e tenuto elevato da un "pontèlo" o da un semplice palo verticale ("omèto"). All'arrivo, per assorbire l'impatto della legna, si predispondeva il "baténte" (un tempo fascine e frascame, successivamente copertoni in gomma). I "batenti" ovviamente sono frequenti nel fondovalle, ma ne vedremo di efficienti un po' ovunque. Il legname veniva fatto scorrere sul filo con la "rodèla" o con "ansini" a più "canalète" (per variare la zona di sfregamento sul filo, data la celere usura del metallo). Si usava, e si usa ancor oggi, calare il legname (sempre pali in questo caso) "a tapa": si fa scivolare il tronco sul filo mediante un opportuno intaglio praticato sul legno.[...]



Quando il filo di metallo si spezzava, lo si saldava in loco accostando i due capi, tagliati di sbieco in modo che la più ampia superficie possibile venisse in contatto. Si saldava il tutto con ottone fuso sul posto e "boràso" (borace). Prima dell'avvento dei fili a sbalzo (anni '30 del '900), si calava il legname in basso con le slitte ("idole") e gli "scariboli" (slitte più robuste per tronchi pesanti). [...]

Si portava in basso legname anche con le "tròde" (pesanti fascine di legname grosso trainate a mano); i grossi tronchi (le "bòre") venivano trascinati in contrada dopo averli dotati di grossi anelli ("scione") per il traino; i montanari abili in questo pesante lavoro si chiamavano "borièri".

Vie d'elezione per calare in basso il legname erano appositi solchi ortogonali al pendio detti "menaori".

(da "Tra le contrade di Laghi" a cura di Liverio Carollo – La Serenissima 2007 - p. 91)

Si arriva in prossimità delle case di Collegio: lì transita il sentiero n° 525, sentiero che da Laghi conduce attraverso la Val Sgarabozza sempre in Valle di Campiluzzo.

Prima della case si prende la traccia del sentiero a destra non segnalato (22) che porta al fondo valle ove sorge Laghi, impreziosito dai suoi due laghetti. Localmente la parte sinistra orografica della valle viene comunemente chiamata come Val di Ferro, a ricordo delle antiche attività.

Un centinaio di metri a valle delle abitazioni si trova un quadrivio: occorre prestare attenzione e prendere il sentiero a sinistra che punta in discesa alla contrada Bruschi, posta in basso e poco sopra ai laghetti.



Laghi e sullo sfondo la Corona di S. Marco

Ogni tanto il bosco dirada ed è possibile dare uno sguardo all'intera valle con tutte le sue diramazioni, controllate da m. Maggio e m. Coston dei Laghi, massime elevazioni dell'anfiteatro montuoso che chiude la vallata.

È una valle aspra, in cui l'uomo fino a tempi recenti ha saputo ricavare zone da coltivare e ha sfruttato le altre risorse utili al sostentamento, con fatiche difficilmente narrabili.

Predisporre masiere, carbonaie, calcare, falciare su erti pendii, riportare in alto ogni anno la terra che era scesa a valle e concimare col letame issato con le *derle* (gerle) su declivi quasi impraticabili erano fra le tante attività che impegnavano tutti. L'ingegno però poteva alleviare queste sforzi, utilizzando una delle ricchezze del territorio: l'acqua.

Acqua a Contrada Molini: letame, moieche, corrente elettrica



“L'acqua scroscia sotto i ponti e tra le case e oggi viene goduta, dagli escursionisti che transitano, in chiave estetica, come elemento che dà voce e anima al paesaggio; solo pochi decenni addietro aveva invece un notevole valore economico per i locali montanari. E non si creda che desse movimento solo alle ruote dei tre molini da cui la contrada trae nome: l'acqua svolgeva pure un considerevole ruolo nel trasporto di materiali. Il lavoro più defaticante, ma necessario, era la concimazione delle innumerevoli terrazze di pendio alle quote più elevate.

Il letame, dal basso, doveva essere portato in alto a spalla, con le "benèle o le "caponàre". Per evitare l'improbabile fatica, molti contadini si riunivano in società di tre - quattro proprietari, al fine di gestire una teleferica azionata dalla forza dell'acqua. Una corda metallica più robusta, la "portante", sosteneva il "carièlo" (contenitore in legno) colmo di stallatico e una corda più sottile, la "traente", srotolandosi da una matassa, lo conduceva in alto. Veniva utilizzata allo scopo la forza dell'acqua che azionava un apposito ingranaggio. Si badi bene che tale dispositivo era fabbricato in loco, ideando, con inventiva sorprendente, incastri e dentature atte a trasmettere il movimento alla corda; il tutto in legno, preferibilmente di corniolo e pero, essenze resistenti e dure.[...]

Una volta utilizzata, l'acqua, con gli stessi mezzi, veniva convogliata ai mulini e alle altre teleferiche, tutte disposte in successione altimetrica. Cinque erano le teleferiche societarie che, fino agli anni '50 del secolo scorso, operavano in Val dei Molini. [...]

Negli anni 1949-'50, grazie alla solita acqua della "canalèta", funzionò pure una "mojecàra" che fabbricava mollette di legno per la biancheria. [...]

Le "mojèche" venivano ottenute da legno di faggio. Si tagliava e si modellava la materia prima con strumenti ideati in loco e mossi sempre dalla forza dell'acqua (si costruiva pure la molla di metallo); esisteva perfino uno strumento atto a levigare il prodotto. [...] Esaurita l'attività della "mojecàra", sempre nei pressi del ponte della contrada, sorse nel 1962 la centralina idroelettrica che per diversi anni fu di supporto a quella di Contrà Lorenzi."

(da "Tra le contrade di Laghi" a cura di Liverio Carollo – La Serenissima 2007 - pp. 101-103)

Al termine del sentiero si incontra la strada comunale che collega Bruschi a Balassi, la si attraversa (23) e si prende il sentierino che taglia il tornante e porta a ricongiungersi con la strada all'altezza di un capitello (24) costruito nei pressi del ponte a monte dei laghetti.

Superato il ponte in breve si raggiunge la piazzetta di Laghi, con la bella chiesa intitolata a S. Barnaba apostolo (25).

Girando attorno alla chiesa si può notare in un angolo il cippo confinario n° 15, a suo tempo posto sulla Costa d'Agra e ivi trasportato a ricordo di tempi in cui i confini avevano ben altri pesi.

Si possono scorgere i laghetti e l'area attrezzata.

I laghetti sono i resti di una lago ben più grande formatosi a seguito di una frana staccatasi dalle pendici del Monte Maio probabilmente nel post glaciale.

L'immane frana ebbe origine dal fatto che le rocce dolomitiche scivolarono su strati di rocce di origine vulcanica di oltre 200 milioni di anni fa, inclinate verso valle. Queste ultime sono rocce impermeabili e l'accumulo di acqua che ne conseguì favorì il fenomeno.

Lo sbarramento creato dette origine al lago la cui depressione si è andata nel tempo riempiendo parzialmente dei detriti trascinati dal torrente la Zara.



Cippo 15 originariamente a Costa d'Agra e ora in piazza a Laghi

Laghi e confini



Ricordo evidente delle dispute confinarie durate secoli è il confine comunale tra Laghi ed Arsiero che si trova proprio sul ponticello attraversato prima di salire alla Chiesa. Il confine dal ponticello prosegue a nord sul fondo della Val Sgarabozza, mentre a sud taglia a metà i due laghi e segue il corso del torrente la Zara.

Tutta la zona attraversata nella tappa odierna è stata soggetta a parecchie terminazioni con le quali i potenti del tempo cercavano di delimitare i loro possedimenti.

I confini tra Laghi e Posina stanno per essere rettificati in modo da dare al Comune di Arsiero la continuità territoriale con i comuni trentini.

Tra i confini più famosi si trovano quelli del 1752 tra la Repubblica Veneta e l'Impero Austroungarico, che definì i confini tra i due stati apponendo anche una serie di cippi confinari numerati e adornati spesso con formelle raffiguranti il S.Marco della Repubblica e l'Aquila bicipite degli Asburgo. Un esempio di questi confini si può osservare in prossimità di Pian delle Fugazze che si incontra nella prossima tappa.

Ma anche in seguito si rese necessario riprendere in mano la questione ed ecco il motivo dei cippi datati 1853.

Si attraversa la piazza del paese, osservando il monumento ai caduti con in primo piano un proiettile da 420 mm., fra i più potenti proiettili utilizzati del primo conflitto mondiale.

Laghi e la Prima Guerra Mondiale



Laghi è il comune veneto meno popoloso: i dati Censis del 2019 riportano la presenza di 127 abitanti, distribuiti su decine di contrade: cento anni prima ne contava 930.

Formato a fine Ottocento con la fusione col comune di Cavallara, si trovò coinvolto nei drammi più violenti sia nella Prima che nella Seconda Guerra Mondiale.

La foto simbolo della guerra forse è questo gruppo di donne nei pressi del piccolo cimitero austroungarico in prossimità della contrada Molini di



Laghi, completamente distrutta nelle operazioni di guerra, riprese nell'estate 1919.

Per due anni queste zone furono la prima linea austroungarica e la popolazione fu costretta a fuggire e a diventare profughi "ramenghi" per la provincia.

La sede del Comune fu spostata a Longare e la popolazione fu distribuita nei paraggi.

La miseria spinse molti ad emigrare.

Nella foto centrale viene ripreso Laghi durante la Strafexpedition. Con grande coraggio ed eroismo nel giugno 1916 gli italiani riuscirono ad evitare lo sfondamento in pianura dell'esercito austroungarico. Quando i Comandi austroungarici decisero l'arretramento su postazioni sicure, il fronte venne arretrato di poco, a Molini.

Nell'ultima foto, tratta da "Il fronte immobile", fotografie militari italiane dal Monte Baldo al Cimon d'Arsiero – Museo Storico Italiano della Guerra, realizzate dai Reparti fotografici dell'Esercito ormai a fine guerra, si nota la totale distruzione di Laghi, compresa la cupola e parte del tetto della chiesa.

Zona Libera del Pasubio

Anche durante la Seconda Guerra Mondiale la zona fu pesantemente penalizzata.

La zona compresa tra il Pasubio e l'Altopiano di Tonezza nell'estate 1944 per alcune settimane fu un vasto territorio montuoso praticamente in mano ai partigiani e privo di presenze nazifasciste, a volte chiamata la Zona libera del Pasubio.

Era una realtà che l'occupante nazista non poteva sopportare, anche perché il Feldmaresciallo Kesselring aveva deciso di spostare il Comando militare italiano da Frascati a Recoaro, cittadina in cui erano già presenti uffici della Repubblica Sociale Italiana.

Proprio per dar corpo all'ipotizzato Piano Vicenza, con la creazione nelle zone montuose dell'Alto Vicentino di una zona favorevole all'arrivo di truppe aviotrasportate alleate, si cercò di potenziare la presenza partigiana.

"Dalla Val Leogra e dal Tretto, attraverso il Novegno, il Colletto di Posina e Passo Xomo, grossi reparti delle formazioni Garemi andarono ad occupare la Val Posina, la Val di Terragnolo, la Val di Laghi, quella di Riofreddo, spingendosi nei sovrastanti altipiani di Tonezza, Fiorentini, Campiluzzi e Zonta. Erano zone che erano state poco prima "ripulite" dai presidi fascisti. Lo stesso comando del battaglione Apolloni con Giulio (Valerio Caroti) si sistemò in Val Posina, a contrada Lissa.

(da "Sulle orme di Freccia" di Liverio Carollo – 2019 – p. 32)

"I nazisti, dopo l'8 settembre e l'invasione dell'Italia, per i loro rifornimenti di mezzi e di uomini, avevano l'assoluta necessità di mantenere sicure la Val d'Astico, la Val Leogra e le zone intermedie.

L'efficiente rete stradale della Grande Guerra snelliva i transiti. I partigiani ne erano ben consci.

Zona di alto interesse strategico, dunque. Non per nulla Kesselring aveva posto a Recoaro il suo quartier generale. Inoltre Tonezza, Valdagno, Montebelluna e ancora Recoaro risultavano sedi di ministeri e di organismi militari repubblicani.

Agivano in Val Posina e monti circostanti i garibaldini del Gruppo Divisioni «Garemi». Guerra per bande la loro. Colpi di mano, attacchi improvvisi e violenti; quindi la dispersione. Tattiche da guerriglia.

Di tal natura sono gli scontri che a metà luglio del '44 si verificarono sulla vetta del Pasubio e, a fine luglio, a Tonezza, dove i partigiani assaltano la scuola allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana. L'offensiva partigiana, da metà luglio a circa metà agosto del '44, dà vita in Val Posina ad una vera e propria zona liberata, un'isola dove si cominciò ad abbozzare un'amministrazione democratica.

Ma la valle non aveva (come le più celebri «repubbliche partigiane») un retroterra svizzero o comunque un'area di disimpegno, bensì il Trentino e le vitali arterie per la Germania. La Val Posina diventava perciò per i tedeschi un mortale focolaio di resistenza. Bisognava intervenire. Ecco quindi il terribile rastrellamento del 10-14 agosto 1944.

I partigiani si ritirano dalle contrade, anche per non dare ai nazifascisti pretesti per ritorsioni, ma i paesi bruciano ugualmente.

In Val di Campoluzzo, una pattuglia del battaglione «Pasubio» viene catturata dopo un furioso combattimento con i tedeschi. I componenti sono tutti fucilati. Passeranno alla storia come «gli eroi di Malga Zonta».

In paese molti valligiani vengono presi, spinti a parlare, minacciati di morte, ma tutti tacciono. Ci saranno state incomprensioni, momenti di tensione fra popolazione e partigiani (i prelievi di animali o di derrate alimentari erano dolorosi per entrambe le parti), ma è altrettanto vero che senza l'appoggio concreto degli abitanti non si poteva condurre una guerra partigiana su questi monti."

(da "Guida Escursionistica delle Valli di Posina, di Laghi e dell'altopiano di Tonezza" di Liverio Carollo - La Serenissima 2008 - pp. 54-55)

Rastrellamento "Belvedere" e l'eccidio di malga Zonta



Uno dei fatti più tragici di quei giorni avvenne alla testata della val di Campiluzzo, verde valle ricca di pascoli che inaspettata si distende sopra le pareti dei monti che cingono la val Posina. Il sito si trova in prossimità della Base Tuono, base missilistica della NATO attiva negli anni 60 e 70 del secolo scorso e luogo simbolo della guerra fredda e del pericolo della guerra nucleare.

Nella notte del 12 agosto 1944 iniziò un grande rastrellamento nei dintorni di passo Coe. A malga Zonta erano rifugiati alcuni partigiani della Brigata Garibaldi "Ateo Garemi" che, trovandosi accerchiati, ingaggiarono battaglia.

Ci furono perdite tra i rastrellatori e la rappresaglia costò la vita a partigiani e a malgari che si erano asserragliati sul posto e avevano tenuto in scacco con poche armi e munizioni gli assaltanti. Le foto agghiaccianti prima della fucilazione sono ancora un pugno allo stomaco.

Tra quei ragazzi immortalati prima della strage, c'era Giovanni Tessaro, non ancora ventenne, figlio della Cattinella, domestica in casa Meneghello.

Nel libro "Pomo Pero", Luigi Meneghello così scrive:

"Andiamo spesso in pellegrinaggio dalla Catinella. [...] Qualche volta in agosto per l'anniversario del 12 la portiamo sugli altipiani dove c'è il monumento dei morti di Malga Zonta, e lì vicino una postazione di missili americani [...] Giovanni sparuto stava lì nella malga (c'è l'ingrandimento) con le braccia alzate, le solite ammaccature sul viso".

Nel corso degli anni sessanta, la malga originale fu abbattuta per far posto a una base missilistica della Nato e ricostruita più in basso; il monumento piramidale fu spostato in cima a passo Coc.

A capo dei partigiani c'era Bruno Viola, "Marinaio": nato a Vicenza, avrebbe compiuto 20 anni a giorni.

A lui venne concessa la Medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione: *«Comandante di una pattuglia di partigiani, teneva fronte per lungo tempo a soverchianti forze tedesche che l'avevano circondato. Terminate le munizioni, abbatteva in lotta a corpo a corpo due nemici e con le armi ad essi strappate prolungava l'eroica resistenza finché, sparata l'ultima cartuccia, veniva sopraffatto e catturato. Condotta alla fucilazione, insieme ad altri compagni, li incitava al supremo sacrificio e prima di morire lanciava in faccia ai carnefici il grido: Viva l'Italia».*



Bruno Viola, "Marinaio"

Si riprende il cammino uscendo dalla piazza e prendendo la stradina asfaltata che porta a Cavallara: fu realizzata nel 1922 quale compensazione dei danni di guerra.

Dopo un centinaio di metri sulla destra si stacca il sentiero n° 511 (26): è la Strada della Cenega che si segue lungamente in direzione Contrada Berta tra terrazzamenti e piccoli campi coltivati in gran parte inselvaticiti.

A valle si possono cogliere i due laghetti e all'estremità sud di quello prossimo alla Strada Provinciale si intravede il capitello alla Madonna voluto dalla popolazione come ringraziamento per la difesa del posto durante l'alluvione del 4 novembre 1966, che tanti danni fece in valle. Tra tutti occorre citare la distruzione di due tratti della nuova strada provinciale, strada inaugurata solo da pochi mesi e che aveva molto migliorato la viabilità locale.

Alle spalle si apre visibilissimo il Vallone di Val Sgarabozza. Al termine della salita si incontra un altro Capitello della Madonna con panchina: si è al Capitello della Cenega, con uno slavato affresco della Madonna.

Poco prima della Contrada Berta si incontra uno spiazzo terrazzato detto "La trincea dei Turchi", ex accampamento di un corpo di spedizione bosniaco.

Si arriva a Contrà Berta, un arioso agglomerato di case su promontorio solare alto sulla Valle di Laghi (27).

Si lascia il sentiero n° 511 che a destra porta verso il Monte Maggio e si segue la stradina asfaltata che attraversa la contrada. Nella piazzetta si notano delle interessanti sculture realizzate con residuati bellici, che riescono a far sorridere di fronte al dramma vissuto durante la prima guerra mondiale in queste valli.



Capitello della Cenega

La vita magra dei poveri

Il più giovane dei Piccoli Maestri, Mario Mirri, accenna alle condizioni in cui viveva la maggior parte delle persone in quei tempi, non molto diverse da quelle descritte da Pasqualigo nella sua relazione redatta verso il 1880.

"Alla fine dell'estate (1944, ndr) lasciammo Torreselle e ci trasferimmo a Monte Berico, in un bosco fitto di castagni, dove viveva, in una povera casupola, un contadino con la moglie, che ci offrì di sistemarci in una sua grotta che gli serviva da deposito di legna, e dove noi potevamo stare più riparati, ora che cominciava l'autunno e andava diminuendo la temperatura (il generale Alexander, comandante in capo delle truppe alleate in Italia, aveva invitato i partigiani a lasciare le montagne prima dell'inverno e a scendere in pianura per attendere la ripresa dell'offensiva nella primavera seguente). Fu qui che, osservando il bassissimo livello di vita di quella modesta coppia contadina, poveramente sistemata in una casupola (cucina con focolare e piccola camera da letto), ci mettemmo a riflettere, con Meneghello, su quella triste e difficile vita e sul senso di ingiustizia che ci prendeva, pensando alla fortuna - e non certo al merito - di chi era nato in famiglie di status più elevato.

In "I piccoli maestri" Meneghello ha poi tradotto quelle nostre riflessioni in una considerazione più generale".

"Sono così poveri, che non si capisce come riescano a campare: tutto ciò che si può dire è che stanno in piedi, e quando aprono la bocca vien fuori la voce; mangiano anche, cucinano, e ne danno anche a noi; ridono. Dicono di essere contadini, ma dove sono i campi? Gli uomini vanno a opere, o su pei boschi o là sotto oltre il lago. Le donne fanno figli e minestre, e vanno a prendere acqua coi secchi, e mescolano la polenta.

Dove vanno in chiesa, e a scuola? Chi verrà quassù a curarli, se si ammalano? Quando devono scendere loro in città, ci vanno scalzi con le scarpe in mano: le indossano entrando a Porta Monte.

La loro relativa allegria mi sconcertava."



(da "La guerra di Mario" di Mario Mirri – Edizioni Laterza 2018 – pp. 68-69)

Si inizia la discesa: all'incrocio successivo (28) si prosegue verso sinistra e immediatamente dopo al tornante si gira a destra. Si punta al passo di Sella, marcato intaglio nel crinale che si intravede di fronte.

Si stanno percorrendo i tragitti di vecchie mulattiere sistemate e rese fruibili ai mezzi meccanizzati: i servizi e l'asfalto sono arrivati da poco in queste contrade alte: troppo tardi per bloccare l'esodo che ha colpito massicciamente tutte queste piccole realtà abitative che rivivono solo grazie alla frequentazione durante i fine settimana o le ferie. Si compie un largo giro verso destra per poi puntare a Sella: si è sul valico (29) che mette in comunicazione con la val Posina.



Contrada Berta

Al tornante si prende immediatamente il sentiero non numerato che scende deciso verso Fornasa. Lì riprende poi l'asfalto e si continua a scendere fino ad incrociare la Strada Provinciale 81 Valposina (30): siamo a metà strada tra Fusine e Posina.

Di questi posti fu fotografo inaspettato Piero Calamandrei, ufficiale durante il Grande Conflitto.

Pietro Calamandrei

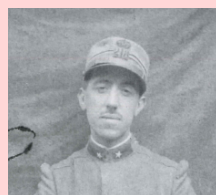
Pietro Calamandrei, politico, giurista, nonché uno dei fondatori del Partito d'Azione, combattè durante la Grande Guerra anche nei luoghi finora attraversati dal Cammino. Ritrasse compagni d'arme e luoghi in cui visse, tra cui Posina e Fusine. Dimorò presso la Canonica di Fusine, si accampò al passo Pian delle Fugazze e fu in Vallarsa più volte. Fu trasferito sul Pasubio.

Di questi posti si conservano parte delle sue foto.

Queste sono state raccolte nel bel testo "Contrasti", a cura di Silvia Bertolotti, pubblicato dal Museo della Guerra di Rovereto.

Di Calamandrei si ricorda la sua prima lotta a sostegno di una pattuglia di soldati smarriti in Vallarsa alla ricerca del posto ove dovevano dare il cambio alle truppe. Furono condannati per diserzione in quanto non lo avevano trovato a seguito di uno spostamento; incaricato della difesa d'ufficio, riuscì a evitare a questi soldati la fucilazione. Quella fu la sua prima causa vinta!

Calamandrei è stato l'autore della scritta di risposta al Feldmaresciallo Kesselring, la "Lapide ad ignominia" scritta nel 1952 e presente in molti luoghi simbolo della Resistenza.



Si riporta la sua celeberrima:

Lapide ad ignominia

Lo avrai

camerata Kesselring

il monumento che pretendi da noi italiani

ma con che pietra si costruirà

a deciderlo tocca a noi.

Non coi sassi affumicati

dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio

non colla terra dei cimiteri

dove i nostri compagni giovinetti

riposano in serenità

non colla neve inviolata delle montagne

che per due inverni ti sfidarono

non colla primavera di queste valli

che ti videro fuggire.

Ma soltanto col silenzio dei torturati

più duro d'ogni macigno

soltanto con la roccia di questo patto

giurato fra uomini liberi

che volontari si adunarono

per dignità e non per odio

decisi a riscattare

la vergogna e il terrore del mondo.

Su queste strade se vorrai tornare

ai nostri posti ci ritroverai

morti e vivi collo stesso impegno

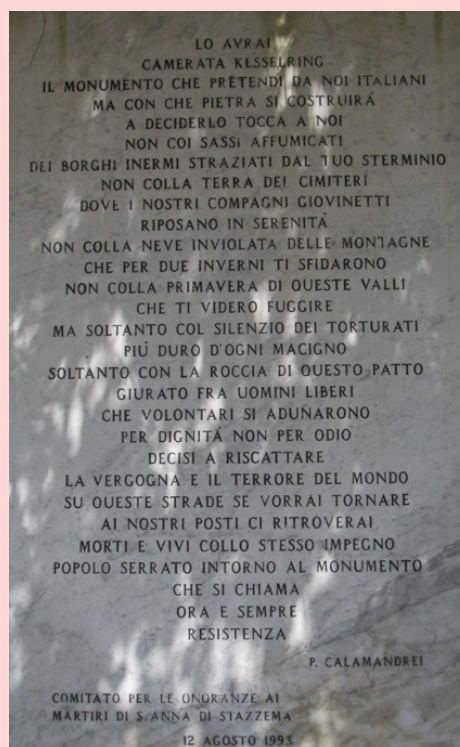
popolo serrato intorno al monumento

che si chiama

ora e sempre

RESISTENZA.

Piero Calamandrei, 1952



Di fronte si nota la stradina bianca che funge da ciclabile e la si percorre in direzione Posina: si interseca il sentiero tematico "Chiodi e fucine, un percorso tra acqua, terra e fuoco". E' un modo interessante per far memoria di un passato che vedeva parecchi abitanti della valle impegnati nelle numerose chioderie. Interessanti i resti della fucina di Costamala, contrada non lontana e posta a monte della mulattiera.

La carrareccia porta verso il lago in vicinanza del restaurato Molino Main: era un molino idraulico, in valle ce n'erano una ventina. Infine si raggiunge il paese camminando lungo il lago di Posina (31).

Posina e le sue contrade furono pesantemente segnate dai rastrellamenti durante l'Operazione Belvedere.

G. B. Zilio così illustra quei momenti.

Rastrellamento e incendio di Posina agosto 1944

"Altri tre russi fuggirono dal reparto acquartierato a Marana e questa volta la rappresaglia insensata dei tedeschi si abbatté su Posina. Il giorno 12 agosto i tedeschi incendiarono le contrade alte di Posina col pretesto che i tre russi, che nessuno aveva mai veduto, e di cui nessuno aveva mai sentito parlare [...] si trovassero da quelle parti.[...]"

"Alla stessa data, don Emilio Campi, arciprete di Arsiero, scrisse al vescovo: [...]Il parroco di Fusine don Villatora è qui ad Arsiero come ostaggio presso il comando germanico, l'arciprete di Posina don A. Tasca fu lasciato come ostaggio in Posina. Vi sono qui altri dieci ostaggi. Il comando ha fatto pubblicare che se entro il 17 corr. non saranno restituiti dai partigiani i tre russi, tutto il comune di Posina sarà bombardato; se entro il 20 agosto non saranno ancora consegnati i russi, tutto il comune di Posina sarà bruciato. Stasera qui furono fucilati al cimitero di Arsiero quattro partigiani. La prego interessarsi se può far qualcosa per salvare queste popolazioni di Posina e Fusine.[...]"

Il minacciato incendio del 20 agosto fu procrastinato al 23. Riguardo all'incendio delle case del paese, fissato per il 20, fu protratto al giorno 23, ma eseguito nel centro il giorno 24 agosto. Nel centro sono state colpite dodici famiglie; 98 nelle varie contrade; 110 famiglie senza tetto, senza



stalle, senza fienili e fieno, senza letto, biancheria, vestiti, senza frumento e altre derrate, nella più grande desolazione e miseria. Non c'è stata compassione alcuna né di bimbi numerosi, né di vecchi, né di ciechi, né di ammalati, né di mamme imploranti."

(da "Il clero Vicentino durante l'occupazione nazifascista" di Giovanni Battista Zilio - 1975 - pp. 167-170)

L'arrivo simbolico della tappa è posto sulla terrazza panoramica a lato della Chiesa: il monumento all'emigrante è una muta presenza il cui monito ha ancora tante cose da dire **(31)**.

Il monumento all'emigrante a Posina è stato donato da un emigrante di terza generazione, Vittorio Ledra (da Leder, contrada poco sopra Posina, storpiato in Brasile per motivi fonetici), giudice dello stato di S. Caterina, Brasile. La scritta ricorda Aurelio Leder e la sua sposa Caterina Cecchellero che emigrarono in Brasile nel 1882. Il pronipote è stato uno dei pochi che ebbe fortuna.

Emigrazione in val Posina

"La popolazione italiana fissata fuori dai confini del regno (italiano, ndr) che nel 1871 non arrivava a toccare le trecentomila unità, alla fine degli anni censuari "prefascisti" si sarebbe via via dilatata sino a toccare cifre a quell'epoca del tutto inimmaginabili (1.032.523 nel 1881, 1.984.810 nel 1891, 3.610.961 nel 1901, 5.805.100 nel 1911 e 9.011.746 nel 1924)."

(da "Storia dell'emigrazione veneta" Dall'Unità al fascismo - di Emilio Franzina - Cierre edizioni 2005 - p. 57)

"Tra la metà degli anni Ottanta del secolo XIX e l'inizio della Prima Grande Guerra, la Val di Tovo, in analogia con quelle di Posina e di Laghi, cominciò a conoscere il trauma dell'emigrazione, causato dalla mancanza di industrie, dalla scarsità dei prodotti, dal desiderio di libertà e di guadagno e dall'esempio di quanti si trovavano all'estero. Dall'emigrazione tradizionale che riguardava l'assenza delle persone per il solo periodo autunno-primavera, quando cioè si era liberi dalla fienagione, si passò gradualmente ad un'assenza all'estero dalla primavera all'autunno e alla definitiva emigrazione.

(da "Val di Tovo (Castana - Arsiero)" di Bruno Costa - p. 52)

"In aggiunta a questa triste situazione sociale, non è da trascurare il fatto che, con l'annessione all'Italia, i paesi di Posina, Laghi, Tonezza tornarono ad essere a ridosso del confine con l'Austria - Ungheria e destinati a registrare per primi gli effetti delle tensioni tra i due stati. Quanti ostacoli, divieti, formalità burocratiche, ora, per monticare le bestie in Zonta, Coe, Melegna! Non è difficile, di conseguenza, spiegare le origini di un flusso migratorio che inizia in questa seconda metà dell'800 e che, pur mutando entità, condizioni e destinazione, si è arrestato solo in anni recentissimi.

Dal 1871 al 1901 si partiva soprattutto per le Americhe che assorbivano il 50% dell'emigrazione locale; il luogo d'arrivo era approssimativo; non c'erano garanzie; i nostri montanari erano niente più che "merce". [...]

Tra il 1919 e il 1920 tornarono i profughi. Desolazione e silenzio ovunque. Le case erano spoglie, danneggiate e in gran parte distrutte. Con enorme pazienza e rassegnazione si prende a ricostruire, ma gli aiuti promessi dallo Stato per il risarcimento dei danni sono inadeguati o non ci sono per niente. Arduo quindi coprire le spese.

Dissesti idrogeologici ovunque; i campi sono sconvolti e ingombri di materiale bellico: le stalle vuote, essendo scampato al disastro sì e no un terzo degli animali, con l'impossibilità di riacquistarli subito, essendone salito il prezzo a livelli proibitivi. Riprende l'emorragia dell'emigrazione.

La situazione non cambiò significativamente in epoca fascista e la fuga dalle contrade si mantenne su livelli elevati. La zona non si riprese più dopo il flagello della guerra: o si scappava o era la fame.[...]

E scappano soprattutto i giovani. Posina, in provincia, è tra i comuni che nel 1931 avevano perso più popolazione. Era abbondantemente al di sotto del livello del 1881. Non dissimile la situazione dei vicini Laghi e Tonezza."

(da "Guida escursionistica della Val Posina" di Liverio Carollo - La Serenissima 2008 - pp. 52 - 54)



Posina – monumento Emigrante